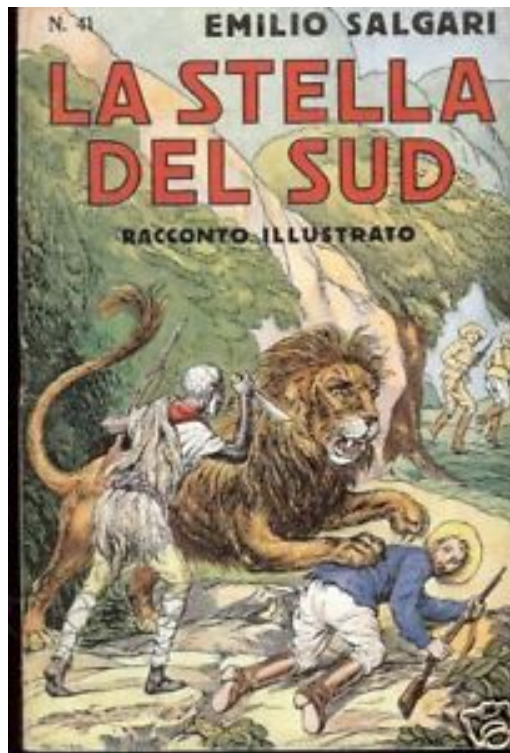


Storie di colombe, di ortiche e di “fantasmi” Sia questa, l’ultima battaglia

Individuato il vero autore del romanzo *La Stella del Sud*

di Maurizio Sartor

Nel dicembre del 1947 la casa editrice Carroccio di Milano pubblicò un romanzo a firma Emilio Salgari (con dicitura sul frontespizio “*Da una novella di Emilio Salgari a cura di Omar Salgari*”) intitolato *La Stella del Sud* (n.61 della “Collana Popolare Salgari”) sviluppato sulla base dell’omonimo racconto originale, firmato con lo pseudonimo Guido Altieri, pubblicato dalla casa editrice Salvatore Biondo di Palermo nel 1903 (n.181 della collana “Bibliotechina Aurea Illustrata”).



Nel racconto originale, oltre al giovane protagonista Im Setter, figlio d’un armatore di Durban (città portuale del Sudafrica) e al vecchio cafro Mato-Okne, Salgari non rivela i nomi degli altri quattro minatori compagni di Im Setter (tranne di due di loro nelle ultimissime righe del racconto), ne tantomeno ne specifica la loro nazionalità.

Nel romanzo apocrifo invece l'anonimo estensore oltre a battezzarli tutti, attribuisce a ciascuno di loro una diversa nazionalità, inoltre per ognuno delinea un particolareggiato e specifico profilo psicologico e comportamentale.

- Ben Harset (canadese):

“Ben, era originario del Canada: di media statura, tarchiato, con certe spalle che davano l'impressione di una forza non comune, di una prestanza fisica non facilmente eguagliabile, aveva tuttavia negli occhi lo sguardo rivelatore di un temperamento non brutale, di un carattere che, a saperlo prendere, doveva essere più incline alla generosità che alla violenza.”

- Enrico Savelli (italiano):

“Di statura non superiore alla normale, i capelli bruni, gli occhi neri e vivaci, i tratti del viso perfetti e regolari, la corporatura snella, Enrico Savelli era veramente un bel ragazzo. I suoi modi franchi e sicuri, la prontezza e la facilità di parola, lo spirito d'osservazione e di critica di cui si dimostrava largamente dotato, denotavano in lui una intelligenza certo non comune.”

- Akos Sardy (ungherese):

“Quarantacinquenne, le sue origini ed i fatti della sua vita erano avvolti come in una densa nebbia di mistero. Di preciso, si sapeva soltanto che, appresa l'arte della pittura, dopo una serie di insuccessi ottenuti in patria, era partito alla volta di Parigi dove sperava di raggiungere fama e ricchezza. Ma anche qui le delusioni erano state amare. La critica aveva ferocemente stroncato l'ancor giovane artista...”

Se per due di loro, per il canadese Ben Harset e per l'italiano Enrico Savelli, l'anonimo *ghost-writer* profonde parole elogiative di stima ed apprezzamento, mentre l'ungherese Akos Sardy, inizialmente avvolto in una nube di mistero, viene in un certo qual modo rivalutato nel finale dopo il racconto della sua tragica e triste storia (cap.IX - *Racconto d'amore*), ben diverso è il trattamento, o meglio l'accanimento riservato, lungo il corso di tutto il romanzo, all'inglese Harris Moor:

“...chiese Harris, con voce divenuta improvvisamente roca e con uno sguardo che niente prometteva di buono.” (capitolo I)

[Ben Harset:] *“- Se per te beduino è sinonimo di predone, passi pure. Era pur sempre un figlio di Allah.”*

[Harris Moor:] *“- Come io lo sono del demonio [figlio].”* (capitolo I)

“...Harris, era uno spilungone d'inglese capace di suscitare in chi lo guardava, per il suo aspetto e per i suoi modi, un'immediata antipatia, una vivace repulsione. Il volto, coperto da lentiggini, era deturpato da una profonda cicatrice, segno evidente d'una qualche feroce rissa sostenuta in chissà quale taverna. I capelli rossicci, le braccia lunghe e dinoccolate, la amara piega della bocca, gli occhi in cui

lampeggiava qualcosa di sinistro; tutto in lui era il sicuro indice di una natura maligna e subdola, ipocrita e fraudolenta, pronta all'inganno e al tradimento." (capitolo I)

"...Harris, un individuo che, per danaro, si sarebbe venduto anche a Satana." (capitolo I)

"Ben e Harris, dopo quello scambio di parole nel corso del quale il secondo aveva chiaramente dimostrato di gradir poco le allusioni al suo burrascoso passato..." (capitolo I)

"...disse Harris con accento cupo." (capitolo I)

"Un lampo sinistro balenò negli occhi di Harris." (capitolo I)

"Il canadese non era certo uomo da lasciarsi intimidire. Sapeva di aver di fronte un uomo [Harris] privo di scrupoli..." (capitolo I)

"...esclamò Harris con tono sarcastico." (capitolo I)

"...disse Harris, con un accento però che mal celava la falsità delle sue intenzioni." (capitolo I)

"Harris poi era quello che più di tutti si poteva ben dire non lasciasse passare occasione alcuna per dimostrare nei confronti di Im Setter una animosità suscettibile di punte ancor più acute, qualora la fortuna non avesse mutato direzione." (capitolo II)

"...borbottò l'inglese, sempre di pessimo umore." (capitolo II)

"Solo un'anima infernale come quella che albergava nel corpo di Harris Moor avrebbe potuto abbandonare un uomo morente al suo destino..." (capitolo II)

"...esclamò l'inglese con aria irritata." (capitolo II)

"- Come si sente che il nostro Harris è rimasto inchiodato alla mentalità schiavistica ed inumana che vige in questi territori! – disse il canadese che non perdonava le punte di cattiveria affioranti dall'irascibile carattere del suo collega." (capitolo II)

"...esclamò Harris, ch'era di tutti il più pessimista." (capitolo IV)

"- E piantatela coi vostri sentimenti umanitari! - scattò iroso l'inglese. – So io che cosa ci vuole per ridurre alla ragione queste pellacce: buone nerbate e calci nelle reni." (capitolo IV)

“...drastici metodi dell'inglese...” (capitolo IV)

“...intervenne Harris con quello spirito di contrarietà e di ripicco che gli era proprio.” (capitolo IV)

“...brontolò l'inglese...” (capitolo IV)

“...disse Harris, sempre dubbioso.” (capitolo V)

“Particolarmente nel corso di quell'ultima giornata, Setter aveva dovuto più volte rintuzzare l'ironia sprizzante dalle frasi direttegli dall'inglese...” (capitolo V)

“- Stai attento che i compagni del caduto non te la facciano pagar cara! - disse l'inglese, che con la flemma abituale della sua razza pareva essere più spettatore che attore di quel drammatico episodio.” (capitolo VI)

“...ma di Akos e soprattutto di Harris chi poteva dire con sicurezza che cosa veramente covasse nei loro animi di avventurieri spregiudicati e rotti a tutte le astuzie e a tutti gli inganni? Al racconto delle strabilianti ricchezze promesse da Mato-Okne non aveva egli forse scorto un lampo sinistro balenare nei loro occhi?” (capitolo VII)

“...brontolò Harris.” (capitolo VIII)

“...disse brusco il Cafro, al quale evidentemente non andavano gran che a genio gli stizzosi umori del lunatico inglese.” (capitolo VIII)

“Per la seconda volta, all'annuncio dell'agognata ricchezza, Im sorprese un lampo sinistro passare nello sguardo di Harris. Che cosa aveva dunque in animo quell'inglese del malanno? Quale disegno covava nella sua mente abituata all'inganno e alla frode?” (capitolo IX)

“- Non sono tanto io a dubitare delle tue parole, Mato-Okne, quanto i miei amici, ed in particolare Harris ed Akos, così che qualche volta non mi riesce di sottrarmi del tutto alla loro nefasta influenza.

- Guardati da loro, padrone. Non mi piacciono quei due tuoi compagni. Essi nascondono l'insidia nei loro cuori.” (capitolo IX)

“Evidentemente la condotta dell'inglese [...] aveva suscitato dei sospetti pure nella mente del negro.” (capitolo IX)

“- Dista ancor molto da qui la... terra promessa? – domandò Harris non senza un tono di sottile ed amara ironia.” (capitolo IX)

“...disse l'inglese di pessimo umore.” (capitolo X)

“...brontolò l'inglese.” (capitolo X)

“Harris e Akos, a quella vista, avrebbero voluto rimettersi immediatamente in cammino. Sembravano impazienti di metter le mani sui tesori promessi dal Cafro. Nei loro sguardi la cupidigia e la bramosia accendevano strani bagliori.” (capitolo XI)

“- Quante storie per quattro mura e quattro bicocche! – saltò su a dire Harris che pareva prenderci un gusto matto ad offendere il Cafro in quel che aveva di più caro: il culto dei suoi antenati.” (capitolo XI)

“- Voglia Iddio che le tue parole siano vere! – esclamò Harris che aveva nella voce un tono di oscura minaccia.” (capitolo XI)

“Tuttavia ciò non impedì che da parte dell'inglese [...] ci fosse come un moto di impazienza e di intolleranza, tosto estinto dal desiderio di nascondere le proprie vere intenzioni, che non dovevano essere certamente il prodotto di animi aperti alla lealtà e al rispetto dei patti.” (capitolo XI)

“Non pago ancora di quel che già aveva trafugato, quell'avvoltoio maledetto [Harris], aveva colpito a tradimento anche colui che gli s'era affiancato nella criminosa impresa.” (capitolo XII)

“Un nome solo uscì dalle sue labbra cadaveriche: «Harris...!»; e quel nome parve una maledizione.

E dietro l'uomo che lo portava, jena senza cuore e senza pietà, sitibonda di sangue e di ricchezza...” (capitolo XII)

“...i tre minatori e il Cafro si misero con rinnovata lena, di null'altro desiderosi che di porre le mani sul delinquente [Harris]...” (capitolo XII)

“Ma questi [Harris] sembrava aver Belzebù dalla sua.” (capitolo XII)

“Il canadese infatti, più agile degli altri, aveva già notevolmente raccorciata la distanza che lo separava dal delinquente [Harris]...” (capitolo XII)

“...contro chi [Harris] non esita a macchiarsi del sangue dei propri fratelli.” (capitolo XII)

Impossibile imbattersi, leggendo l'intera Opera salgariana, apocrifa e non, in un personaggio altrettanto spregevole, perfido, infimo, meschino, come l'inglese Harris Moor.

Una particolarità che ritengo debba essere presa in grande considerazione, e su cui desidero soffermarmi, riguarda la sua nazionalità inglese...

Il vero autore del romanzo apocrifo *La Stella del Sud* resta tutt'oggi ancora sconosciuto, io però sono convinto di averlo individuato.

Di chi si tratta?

Del forlivese Livio Carloni, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Luciano De Nardis.

Luciano De Nardis infatti, in una lettera indirizzata all'amico e confidente Aldo Spallicci, datata 14 aprile 1947 (come riportato nel capitolo *Livio Carloni* contenuto nel volume *Personaggi della vita pubblica di Forlì e circondario – Dizionario Bibliografico* (1897-1987) pubblicato dalla casa editrice Quattro Venti di Forlì nel 1996), così rivela:

“Io ho ripreso il Salgari. Faccio, come posso, la mia guerra contro l'inglese: e mi diverto un mondo!”

I motivi per cui ritengo che Luciano De Nardis sia il vero autore del romanzo *La Stella del Sud* sono essenzialmente tre:

1) L'espressione “ho ripreso”

Riprendere significa prendere qualcosa che esiste già, e il romanzo apocrifo *La Stella del Sud* è stato sviluppato “riprendendo” l'omonimo racconto originale di Salgari.

2) La compatibilità delle date

Luciano De Nardis afferma di aver “ripreso il Salgari” in data 14 aprile 1947, e compatibilmente a questa data, il romanzo *La Stella del Sud* è stato pubblicato nel dicembre del 1947 (6 dicembre 1947 stando a quanto indicato nella copia della prima edizione in mio possesso).

3) L'anglofobia

In quella lettera Luciano De Nardis afferma:

“Faccio, come posso, la mia guerra contro l'inglese...”

E in un'altra lettera, sempre indirizzata ad Aldo Spallicci, datata 14 ottobre 1946, così si esprime:

“La mia colomba porterà nel becco, per gli inglesi, non l'ulivo, ma l'ortica!”

Da dove deriva l'anglofobia di Luciano De Nardis?

Nell'articolo *Fu uno scrittore romagnolo il continuatore di Salgari* di Luigi Pasquini pubblicato ne “Il Resto del Carlino” (pagina “Carlino Romagna”) il 12 maggio 1976, ecco la spiegazione:

“...gli studiosi delle opere di Salgari debbono attentamente indagare e sceverare, per stabilire dove finisce l'autenticità delle pagine di stampa, dovute alla penna dello scrittore veronese, e dove cominciano quelle di mano dello scrittore forlivese. Ai filologi, ai biografi, non riuscirà difficile, sol che essi prestino attenzione ad un fatto curioso: l'improvviso, violento scoppio anglofobo, senza riscontro nelle pagine salgariane precedenti quegli anni. Gli esperti troveranno che l'anglofobia riscontrabile negli “anni di poi”, non è altro che il travaso di rabbia repressa di Luciano De Nardis, esasperato per il saccheggio della sua casa da parte delle soldataglie inglesi allorché, sul finire del 1944, entrarono a Forlì, e lui, erculeo com'era, acciuffati due predatori, li prese a pugni mandandoli all'ospedale, con la conseguente minaccia di essere passato per le armi, se non si fosse intromesso Spallicci, facendolo passare per pazzo, ottenendo di farlo rinchiudere in manicomio, dove stette fino alla primavera del 1945.”

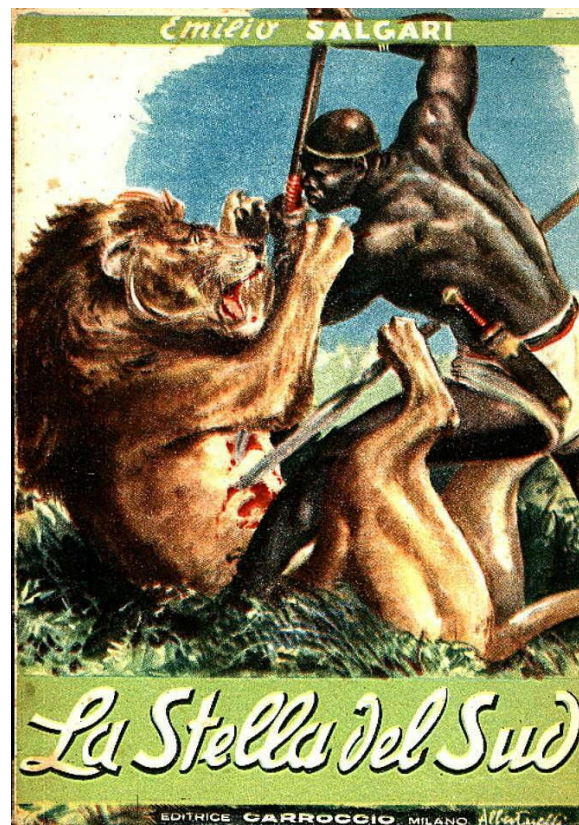
Alcuni degli appellativi e delle espressioni utilizzate per ritrarre e descrivere l'inglese Harris Moor nel romanzo *La Stella del Sud*:

- “[figlio] del demonio”;
- “anima infernale”;
- “per danaro, si sarebbe venduto anche a Satana”;
- “sembrava aver Belzebù dalla sua”;
- “avvoltoio maledetto”;
- “jena senza cuore e senza pietà, sitibonda di sangue e di ricchezza”;
- “non esita a macchiarsi del sangue dei propri fratelli”;
- “mentalità schiavistica ed inumana”;
- “natura maligna e subdola, ipocrita e fraudolenta, pronta all'inganno e al tradimento”;
- “rotto a tutte le astuzie e a tutti gli inganni”;
- “capace di suscitare [...] un'immediata antipatia, una vivace repulsione”;
- “mente abituata all'inganno e alla frode”;
- “sguardo che niente prometteva di buono”;
- “irascibile carattere”;
- “sempre di pessimo umore”;
- “delinquente”;

- “inglese del malanno”;
 - “iroso inglese”;
 - “lunatico inglese”;
 - “spilungone d’inglese”;
- ecc... ecc...;

sono di una tale violenza, di un tale feroce ed ossessivo accanimento, di una tale rabbiosa ed impulsiva efferatezza, da rendere palese e lasciar inequivocabilmente trasparire la sfacciata ed oserei dire quasi “indemoniata” anglofobia dell’autore e il suo personale ed implacabile odio e risentimento verso il perfido ed ignobile “inglese del malanno” Harris Moor, degno campione e rappresentante di quella razza maledetta, la “razza” inglese, rimasta inchiodata, a detta dell’autore, “alla mentalità schiavistica ed inumana” (capitolo II).

Automatico e consequenziale, sulla base di queste considerazioni, associare le dichiarazioni e confessioni di Luciano De Nardis (“*La mia colomba porterà nel becco, per gli inglesi, non l’ulivo, ma l’ortica!*”) al romanzo apocrifo *La Stella del Sud*.



Altri hanno interpretato in maniera diversa le dichiarazioni di Luciano De Nardis, vedi per esempio *Nella giungla di carta – Itinerari toscani di Emilio Salgari* di Felice Pozzo pubblicato da Bibliografia e Informazione nel 2011:

- capitolo *Salgari e il "Giornalino della Domenica"*, pagina 93:

"Il Giornalino della Domenica", come Salgari, morì nel 1911. Sarebbe risorto sul finire del 1918 al grido "Viva Fiume e la Dalmazia italiana" e sarebbe durato sino alla scomparsa di Luigi Bertelli (1920). Ripreso dai fedelissimi, sarebbe approdato ad una nuova serie durata fino al 1927. È curioso ritrovare tra quei fedelissimi – come ha ben documentato Paola Pallottino (2008) – quel Livio Carloni che diventerà ghost writer salgariano allungando la serie delle avventure apocrife di Sandokan."

- capitolo *"Fin da bambino rimasi affascinato dai suoi romanzi..."*, pagine 156 e 157:

"Finite, in ultimo, sotto la penna dello scrittore forlivese Livio Carloni (1895-1959), noto anche con lo pseudonimo Luciano De Nardis, le Tigri di Mompracem non solo agirono nell'ambito di una scrittura che ormai non si sforzava minimamente di assomigliare in qualche modo a quella del Maestro (condizione pretesa con risolutezza agli esordi dei "falsi", tanto da respingere scrittori che non avevano dimostrato i requisiti richiesti), ma evidenziarono caratteristiche accentuate all'estremo, come ad esempio l'anglofobia, che in realtà erano peculiari (e dichiarate) del ghost writer in questione."

Nonostante però un'attenta ed approfondita lettura ed analisi dei testi, considerando tutti i titoli apocrifi di paternità ancora sconosciuta, pubblicati dopo il 14 aprile 1947 (data nella quale Luciano De Nardis rivela di aver *"ripreso il Salgari"*), nei quali agiscano e siano presenti personaggi di nazionalità inglese (*"Faccio, come posso, la mia guerra contro l'inglese..."*), risulta estremamente arduo se non impossibile, basandosi solo e semplicemente sulle concise dichiarazioni di Luciano De Nardis, formulare e sostenere, con così chiara ed assoluta convinzione e sicurezza, ogni qualsivoglia teoria inerente presunte attribuzioni di paternità di Luciano De Nardis.

In alcuni romanzi gli inglesi ricoprono, come da copione, il ruolo di antagonisti di Sandokan e compagni, ma non è percettibile il personale coinvolgimento emotivo dell'autore ne una sua così marcata e faziosa presa di posizione nella vicenda (mi riferisco in particolare al romanzo *Il ritorno delle Tigri di Mompracem* da alcuni ipotizzato), a differenza del romanzo *La Stella del Sud* dove è evidentissima ed inconfutabile la rabbiosa ed esasperata anglofobia dell'autore.

Non è da escludere comunque che Luciano De Nardis, oltre al romanzo *La Stella del Sud*, possa essere stato l'artefice anche di altri romanzi e racconti apocrifi, o perlomeno di trame per i romanzi, così come è possibile possa essersi dedicato alla stesura di soggetti e sceneggiature per il cinema.

Per dipanare la questione o quantomeno per acquisire ulteriori e più dettagliate informazioni o indizi circa un suo reale coinvolgimento e contributo nella prolifica e multiforme "industria salgariana", sarebbe opportuno visionare il carteggio relativo a Omar Salgari e Luciano De Nardis, ora in possesso della Biblioteca Civica di Verona, proveniente dalla collezione di documenti di Alberto Menarini (filologo, bibliofilo,

collezionista), che lo aveva a sua volta acquistato nel 1968-69 da Eva Veronese Ghibellini, gerente della celebre libreria antiquaria bolognese (vedi l'articolo *Nota sui materiali di Omar Salgari – Luciano De Nardis* di Piero Menarini pubblicato nella rivista "Il corsaronero" n.15 dell'autunno/inverno 2011).

Nell'attesa di ulteriori sviluppi e di più approfondite ricerche in merito, di Livio Carloni mi piace ricordare, con un misto di simpatia e tenerezza, un episodio, riportato anche nel bellissimo ed indispensabile *Emilio Salgari e dintorni* di Felice Pozzo pubblicato da Liguori Editore nel 2000 (da cui ho appreso gran parte delle notizie riguardanti Luciano De Nardis), di quando lui, ancora adolescente, alla terribile notizia della morte di Emilio Salgari, si fece promotore di un umile ma toccante omaggio indirizzato al suo grande idolo:

“Un giorno di maggio del 1911 partiva da Forlì, franca di porto, una scatola di modeste proporzioni. Era diretta a Torino, presso quel cimitero. Destinataria, Emilio Salgari, colà sepolto [...] La scatola conteneva una coroncina di lamiera, pitturate le foglie di porporina d'oro [...]

Promotore di quell'omaggio e capintesta di un gruppo di ragazzi, i quali, senza fare parola in casa, avevano acquistato la corona coi pochi soldi risparmiati, era stato certo Livio Carloni [...]

Maurizio Sartor

(ottobre 2013)